

L'anniversario

ALBERTO CRESPI

sport@unita.it

Il 1 gennaio del 1960, poche ore prima della morte di Fausto Coppi (avvenuta alle 8.45 del 2 gennaio), il Camerun diventa indipendente. Può sembrare una coincidenza priva di qualunque significato. Non lo è. Coppi, come sappiamo, muore di malaria, contratta durante una partita di caccia in Alto Volta. Il campionissimo si era recato in quel paese, assieme ad altri ciclisti europei, per disputare un criterium nell'ambito delle manifestazioni per l'imminente indipendenza del paese (che, oggi, si chiama Burkina Faso). Il 1960 è l'anno nel quale conquistano l'indipendenza, dopo il Camerun, il Congo Belga, la Nigeria, la Costa d'Avorio, il Gabon, la Mauritania, il citato Burkina e altri paesi africani. Dal punto di vista africano è un anno importante quanto il «magico» '89 per noi europei: il colonialismo comincia a crollare, lasciando macerie dovunque. In questo epocale sommovimento si inserisce un micro-evento come le celebrazioni a Ouagadougou, capitale dell'Alto Volta, dove alcuni ospiti europei si ammalano di malaria e uno di loro, una volta tornato in patria – un piccolo paese europeo chiamato Italia – muore. Altri, come il ciclista francese Geminiani, si salvano: bastava curare la malaria con il chinino. In Francia, paese di «gloriosa» tradizione coloniale, lo sapevano. In Italia, no.

Potremmo partire da lì, per raccontare l'Italia che pianse Fausto Coppi in quel gennaio del 1960. Dalla malaria, dal chinino. Dall'arretratezza medica – potremmo già chiamarla «malasanità» – di un paese che lottava duramente per diventare moderno, ma era ancora, sotto molti aspetti, antico. L'Italia del 1960 è un paese di profonde contraddizioni. Avanzatissimo per alcuni aspetti, arcaico per altri. Quando Coppi muore, Gronchi è presidente e Segni primo ministro. L'Unità di quel 3 gennaio 1960 mette la morte di Coppi in prima pagina di spalla, una spalla importante, con un pezzo di cronaca di Pier Giorgio Betti e un commento di Luigi Pintor (la scissione del Manifesto era molto lontana). All'interno, le pagine 3 e 4 sono dedicate a un lungo, affettuoso «coccodrillo» firmato da Attilio Camoriano, l'inviato di ciclismo dell'epoca. Ma l'apertura del giornale è un ponderoso

articolo di Pietro Ingrao che si interroga su una possibile «via per la sinistra» che integri il modello sovietico e la democrazia italiana, mentre un taglio è dedicato a un imminente viaggio di Gronchi in Urss. Sembrano segnali di dialogo, di apertura, ma l'anno si dipanerà in modo diverso.

In febbraio Segni si dimetterà dalla presidenza del Consiglio e al suo posto verrà nominato Tambroni, eletto con i voti di fascisti e monarchici. Sarà un anno duro, segnato da scontri sociali violenti, culminati il 7 luglio nella terribile giornata dei «morti di Reggio Emilia». L'Italia è ancora più che democristiana: l'Italia attraversa un momento di regressione in cui le parti peggiori della Dc si alleano con i fantasmi del passato, e il 2 gennaio le agenzie di stampa scrivono che Coppi, «essendo un pubblico peccatore a causa delle sue vicende coniugali, ha potuto ricevere l'estrema unzione solo a patto di una solenne rinuncia della sua donna ai legami con lui in caso di sua guarigione». Noi che oggi ci scanda-

Colonialismo

In Francia sapevano che per la malaria ci voleva il chinino: in Italia, no

L'Unità

Il 3 gennaio 1960 un commento firmato da Luigi Pintor

lizziamo – giustamente – per le ingerenze della chiesa e della politica nel caso Englaro, dovremmo ricordare cos'era, questo Paese, fino a pochi decenni fa.

Eppure, mentre Coppi muore, Federico Fellini sta dando gli ultimi ritocchi alla *Dolce vita*, film che non a caso scandalizzerà i bigotti: alla storica «prima» al cinema Capitol di Milano procurerà a Fellini e a Mastroianni gli sputi delle *sciure* milanesi in pelliccia. Il 1960 è l'anno d'oro del cinema italiano: è l'anno dei due giganti, Fellini con «La dolce vita» e Luchino Visconti con «Rocco e i suoi fratelli», ma è anche l'anno di «Tutti a casa», commedia di Luigi Comencini con Alberto Sordi che forse racconta meglio di qualunque altra opera d'arte la natura profonda degli italiani, gaglioffi e qualunquisti ma capaci, di fronte alle tragedie, di insospettabili slanci. È il film sull'8 settembre, la data più italiana che esista, perché solo in Italia si poteva concepire una exit strategy dalla seconda guerra mondiale in cui nessu-



Fausto Coppi da giovane faceva il garzone in una salumeria a Novi Ligure

Fausto Coppi Quell'Italia che pedalava dopo la guerra

Oggi i 50 anni dalla morte del Campionissimo l'Icona sportiva di un paese ancora in bianconero tra il governo Tambroni e la «Dolce vita» di Fellini